

“Il Centro Storico di Palermo è vivo o è morto? Rovine e ricostruzioni”

Palazzo Steri – Sala Magna – domenica 26 ottobre 2014

Note sparse sul Centro Storico di Palermo

Malde Vigneri

La Storia, la Morte, la Malattia.

Il Centro Storico di Palermo è stato plasmato e conformato dallo scorrere delle innumerevoli dominazioni e dagli inserti delle varie civiltà che si sono succedute lungo i secoli¹ mutando la propria struttura molte volte, talora catastroficamente, talora in un clima di rinascita.

Potremmo riflettere sui numerosi *momenti critici* del Centro Storico come stati trasformativi dei precedenti assetti in nuove realtà. In questo senso potremmo considerare alcune sequenze di mutamenti catastrofici come tappe evolutive attraverso il passaggio di “*piccole morti*” cui farà seguito una successiva rinascita.

In una rapida e arbitraria carrellata lungo i secoli, un esempio di questi passaggi mutativi potrebbe essere fatto risalire all’esodo, nella fine del ‘700, delle grandi famiglie aristocratiche dai palazzi del centro della città alle *casene*, le ville residenziali di villeggiatura. A tale dislocazione geografica dei nobili fece seguito una trasformazione della trama sociale con una espansione demografica degli artigiani e del popolo.

Anche l’era borbonica² potrebbe essere considerata un esempio di un periodo critico dal valore trasformativo: repressioni, povertà e sottomissioni aprirono tuttavia la scena a quella che sarebbe diventata l’era della fioritura e dello splendore della Sicilia dei Florio³.

¹ Il Centro Storico di Palermo porta il segno delle molte dominazioni e delle molte civiltà che si sono succedute lungo i secoli. Se ne possono tracciare le vicissitudini in una rapida carrellata lungo i secoli fin dal primo nucleo fondativo del periodo punico su una piccola penisola lambita da due fiumi, Kemonia e Papireto che la rendevano una sede portuale facilmente difendibile. La prima vera espansione tuttavia può essere fatta risalire alla conquista araba nell’831 con i primi insediamenti nella parte più antica della città chiamata al-qasr, la fortezza, l’odierno Cassaro. E’ un’era florida e lussureggiante per Palermo. Nascono nuovi quartieri, la Kalsa ad esempio. Il Centro storico vive il suo primo splendore cui segue, con l’era dei Normanni, 1070 circa, un periodo di integrazione culturale e di fioritura delle arti. E’ anche il periodo in cui il quartiere ebraico conviveva felicemente con il popolo arabo tanto che la sinagoga veniva denominata *meschita*, moschea. Sono i tempi della Cappella Palatina, della Zisa e della Cuba. Al successivo passaggio di Svevi, Aragonesi, Angioini, la città viene suddivisa in quartieri. Vecchie abitazioni vengono ripristinate, siamo nel XIV secolo, viene bonificata Piazza Marina, edificato Palazzo Chiaramonte, costruita la cinta muraria fra la Kalsa e Castello a Mare, acconciata Piazza Ballarò e iniziati i lavori di risistemazione del porto della Cala già parzialmente reinterrata. E’ nel periodo spagnolo dal 400 al 700 che il Centro acquista la sua attuale conformazione quadripartita, con prolungamento fino all’apertura di Porta Felice ed il taglio di via Maqueda, dal nome del duca vicerè spagnolo, che taglia perpendicolarmente il Cassaro in una cattolicissima croce. Si identificano i quattro nobili mandamenti che prendono il sottotono delle rispettive sante patronne oltre quello degli edifici principali che vi avevano sede. Palazzo Reale con Palazzo dei Normanni, Monte di Pietà con Cattedrale e Mercato del Capo, Tribunali con Palazzo Chiaramonte, Castellammare con la fortezza ed il quartiere degli schiavoni. Nello scorrere dei tempi il Centro Storico di Palermo attraversa alterne vicende di grande espansione e floridezza e di deflessioni e decadimenti di varia natura.

² Ai Borboni dobbiamo innovazioni persino sorprendenti quali l’importazione di un illuminato ordinamento giuridico e la fondazione del più avanzato complesso di cura delle malattie mentali, quella Real Casa dei Matti che tanto ha ispirato la pittura di Caruso e che rappresenta la più geniale anticipazione della moderna psicologia, nello stesso tempo tuttavia arrivano a spegnere il precedente splendore con un dominio

Queste ed altre, sono pur sempre *piccole* e pallide *morti* rispetto alla grande catastrofe della seconda guerra mondiale di cui ancora oggi il nostro Centro porta visibili tracce.

Nel dopoguerra distruzioni, sventramenti, degradi spinsero alla fuga i più, mentre restava stanziale una popolazione, miseramente ridotta, di poveri e senzatetto.

Sembra che neanche il soffio vitale degli anni 60⁴, il periodo d'oro della neoavanguardia palermitana e del gruppo 63 in quel promettente ed eccitante clima culturale che Perriera definì "nostalgia dell'avvenire" e Umberto Eco decantava nella sua Opera aperta come "atmosfera incantata", il periodo in cui Celibidache e Stravinsky dirigevano una stagione musicale straordinariamente felice, gli anni seppur brevi dell'arte e dei grandi che illuminano ancora oggi la Sicilia, Sciascia, Guttuso, ma anche Perriera, Testa, Di Marco, abbia minimamente riguardato il Centro Storico che avrebbe invece sussultato degli abomini architettonici e politici di quegli anni⁵. Qualche tentativo di illuminata soprintendenza si contrappose allo spopolamento e all'inerte attesa che demolizioni naturali e crolli dei residui bellici lasciassero il posto a costruzioni per altro per lo più irrealizzate. Ma come dopo ogni sua morte, anche questa volta, il Centro di Palermo ritroverà un proprio soffio vitale.

Un trauma non può essere dimenticato, ogni lutto è indelebile e lascia il vuoto interno dei suoi oggetti perduti. Ma per quanto morto e perduto, se l'oggetto interno mantiene una sua nativa bellezza e ne resta una sua rappresentazione nonostante il dolore, la devastazione e il lutto, esso può essere ripristinato con la forza dell'idealizzazione riparatrice. L'oggetto perduto si reintegra nel suo potere essere sognato. Così è stato per il Centro di Palermo. Per ogni sua morte ha potuto risorgere e modificarsi, fino all'apogeo del 93 che resterà alla storia come esempio di rinascita e di recupero, dando vita ad una nuova architettura e ad una nuova finalità etica del restauro, quella di cui Emery parla nel suo "*Distruzione e progetto. L'architettura promessa*"⁶. Già qualcosa di questa incipiente ventata si era avvertita a partire dagli anni '80 quando professionisti del calibro di Samonà e De Carlo studiarono il centro storico attraverso l'individuazione di specifiche "strutture" dense e pluristratificate. Il lavoro si tradusse nel cosiddetto "Piano Programma", un interessante progetto che non ebbe alcuna efficienza fattuale ma che riuscì a preparare l'impulso alla visione rigeneratrice del Piano Particolareggiato Esecutivo del Centro Storico del 1993. Affidato a Cervellati e Benevolo, due professionisti del più affidabile contesto italiano coadiuvati da tecnici

repressivo e con l'ignominia di sfruttamenti impropri quali la costruzione della flotta a discapito di distese di alberi divelti. I borbonici intenti ad una propria lotta contro la nuova borghesia imperante furono odiati dal popolo, basti pensare ai torrioni del Castellamare rivolti contro la città e non verso il mare, a difesa di possibili attacchi dall'interno stesso così come è possibile considerare come dal brigantaggio tardo borbonico abbia preso il via la prima trasformazione della mafia. Eppure ancora una volta dalla crisi sembra covino nuove visioni: proprio al termine di questo difficile periodo nasce l'illusione dei grandi progetti, molti mai realizzati ma espressioni di quella che sarebbe diventata la caratteristica della città e del suo nucleo nativo: il susseguirsi di speranze, tentativi, progetti, fallimenti.

³ Viene edificato il Teatro Massimo del Basile e realizzato lo sventramento di via Roma. Al sorgere del nuovo secolo il Centro Storico è ricco e architettonicamente sontuoso. Forse uno dei più grandi d'Europa, intensamente popolato, 135.000 persone, in una composizione che lo rende socialmente variegato e con un sottobosco fatiscente ma pur sempre un *villaggio* umano, pulsante, vitale.

⁴ Emery N., "*Distruzione e progetto. L'architettura promessa*", Christian Marinotti Edizioni, Milano, 2011.

⁵ Prototipo di questo periodo è il terribile furto nell'oratorio di San Lorenzo della Natività di Caravaggio, del 1969, perduto per sempre.

⁶ Giordano M., "*Palermo '60. Arti visive: fatti, luoghi, protagonisti*", Flaccovio Editore, Palermo, 2006.

palermitani, il progetto partì nonostante varie difficoltà ed intoppi. Il piano di recupero, ancora oggi vigente, si presenta come una delle più felici sperimentazioni dell'uso di tecniche di analisi tipologica e storica e riqualificazione di contesti in degrado.

Ma se il '93 e la Giunta Orlando hanno dimostrato che un lutto e una perdita possono consentire una elaborazione ed una trasformazione, dagli anni 2005-2007 diventa sempre più evidente un ulteriore e quanto mai perturbante cambiamento. Per dirla con un linguaggio psicoanalitico, nella nuova era, piena di incertezze e di dissoluzione dei precedenti assetti, si è passati dalla *posizione depressiva* e dal suo potenziale evolutivo alla posizione che Melanie Klein ha chiamato *schizo-paranoidea*, caratterizzata da estrema frammentazione, dallo smarrimento dei caratteri unitari, dalla dissipazione dei movimenti integrativi.⁷

Vidler, nel suo bel libro sul disagio nell'età contemporanea, *Il perturbante dell'architettura*⁸, citando Filarete, afferma che non solo le cellule e gli organismi si ammalano, ma anche le città.

Il Centro Storico oggi non è morto, è malato. Di una malattia proliferativa, infiltrante, disintegrativa, resa psicotica da molte scissioni. I fenomeni della cosiddetta post-modernità ne invadono le trame sovrapponendosi senza alcun amalgama possibile. L'oggetto del sogno e la sua idealizzazione sono frammentati, il progetto stesso del recupero perde il suo senso di fronte alle nuove realtà. Movimenti migratori e multirazziali si mescolano alle antiche trame sociali. La crisi economica imperversa impoverendo la borghesia e rendendo miserrimi i già poveri. La *movida*, fenomeno alla sua fonte animato e vivace, degenera in molti intollerabili frastuoni che sporcano e distruggono spaventando e sfiancando coloro che avevano ripopolato il centro storico e ora ne rifuggono lasciandolo nuovamente ad un sofferto sottobosco, in una vera e propria "angoscia territoriale" come diceva De Martino. Si perdono gli assiomi freudiani: "Ogni genere di sporcizia è incompatibile con la civiltà ... Esigiamo che l'uomo civile onori la bellezza ovunque la incontri nella natura e che la traduca in oggetti per quanto ne è capace il lavoro delle sue mani. Vogliamo vedere i segni della pulizia e dell'ordine".⁹ Fatto sta che la criminalità si incentiva e prolifica in nuove etnie e nuovi adepti e la droga è dappertutto. Il Centro Storico diviene un luogo di Frontiera, nel senso delle nuove trasformazioni da confini lineari a spazi insulari con leggi e problematiche proprie¹⁰. Questa zona di frontiera divenuta ingovernabile trova un'inquietante cornice in uno dei più enigmatici fenomeni sociali e psicopatologici del nostro tempo: il popolo degli Homeless, i senza casa, gli invisibili: aumentati percettibilmente per l'incremento dei senzatetto (ben altro evento: c'è una gran differenza fra chi rifiuta la propria identità deprivandola dell'assetto sociale e chi la

⁷ Schinaia C., "Il dentro e il fuori", Ed. Il Melangolo, Genova, 2014.

⁸ Vidler A., "Il perturbante dell'architettura. Saggi sul disagio nell'età contemporanea", Guido Einaudi Ed., Torino, 2006.

⁹ Freud S., (1929), "Il disagio della civiltà", in Opere, Vol. 10, Ed. Boringhieri, Torino.

¹⁰ Cuttitta P. (2012), *Lo spettacolo del confine*. Milano, Mimesis.

perde per indigenza) sostano a ridosso del Centro Storico in quelli che Baumann chiama i non-luoghi, le stazioni, i marciapiedi, gli spazi dell'attesa senza speranza.

La casa, simbolo filogenetico della necessità atavica dell'uomo di trovare riparo e elemento fondante della ragion d'essere di un nucleo urbano, perde, nella fenomenologia degli *homeless* con le loro case di cartone, la propria "corporeità" e con questa la propria funzione simbolico-poietica.

Il Centro storico oggi è sede di molti vuoti, espressione di una grande insicurezza e sofferenza epocale.

Forse potremmo solo sperare che si tratti, come dice François Choay¹¹ nel suo bel libro *Il destino delle città*, di "verità e di forme in transito". Choay conduce il lettore in un mirabolante viaggio verso un mondo in cui lo spazio urbano sembra espandersi in nuovi universi, in reti comunicazionali mediatiche e relazionali, in un vortice di flussi e di movimenti migranti, ed in rapide trasformazioni. Uno spazio "mentale" composito ed estremamente articolato, colmo di bivalenze di pulsioni aggressive ma anche vitali. Se guardiamo allora in altro senso alla capacità di inusitate e stupefacenti accoglienze che gli spazi della città dimostrano, monumenti e aree che si aprono e si offrono alle più eclatanti diversità storiche, architettoniche, di razze umane e di diverse civiltà, reggendone il peso nonostante le difficoltà, aprendosi al nuovo sia pure in ferite sanguinanti, assorbendo e forse arricchendosi, dovremmo pensare ad una grande anima collettiva e pulsante in cui la distruzione stessa ed il perturbante che vi dimora siano parte di un disegno antropologico più vasto e redimente.

La Casa del Centro storico e la casa dell'inconscio.

Uno dei pregi del Progetto del 93 è di avere voluto preservare ed incentivare il carattere abitativo del centro storico a partire dalla sua unità essenziale, il *catoio*. Se pensiamo al catoio come cellula primaria di casa, possiamo pensare che il centro storico stesso nasca dalla necessità antropologica di abitare una dimora, che nasca e si costituisca come assemblamento umano di un gruppo sociale in un *villaggio*. Di questo passo trasformativo della Storia dell'Uomo, che è al postutto l'intimo significato di ogni centro storico urbano a partire dalla sua preistoria, dalla prima rappresentazione di un sé differenziato ad una sua dimensione comunitaria, abbiamo esempio, unico al mondo, proprio qui a Palermo. Il graffito, citato in ogni convegno sul neolitico, famoso in tutto il mondo ma sequestrato dall'incuria e dall'inefficienza delle nostre istituzioni, giace all'interno della sua *casa*, la grotticella dell'Addaura. E' la prima immagine dell'uomo comunitario e del "villaggio" umano con la traccia di "antiche mura" ancora esclusivamente spaziali nel confinamento del disegno stesso, eppure già in una mirabile allegoria sociale: la scena di danza o sacrificale in alto con i sacerdoti ed i notabili, in basso i due lavoratori-contadini con i loro animali e al centro del

¹¹ Choay F., "Del destino delle città", Alinea, 2008.

disegno, in un perfetto ombelico prospettico, la donna incinta, l'unica, vista di lato con la gerla sulle spalle e la sua bella pancia prominente, la prima casa in assoluto, no?

Penso al centro storico come ad un *villaggio* abitato da case fin dal suo primordio, catoli semplici che divengono poi multipli e si aggregano in edifici abitati dal popolo accanto alle grandi dimore dei potenti e delle aristocrazie. La casa abita il centro storico così come abita profondamente l'inconscio dell'uomo, dalle prime tappe della filogenesi così come dell'ontogenesi, della storia individuale. Penso alla *casa*, tornando a quello che è forse il mio ambito di precisa competenza in questo consesso, come simbolo primigenio del mondo interno, del corpo che lo abita, delle dinamiche che ne segnano il destino.

Ne vorrei enunciare sinteticamente 4 punti:

1) la casa come spinta antropologica e filogenetica, non concettuale né imitativa, nel gioco dei bimbi dai due ai 4 anni: una sedia, il tavolo, una coperta vengono adoperati per la primissima costruzione di un rifugio; i bimbi, in un primo accenno a condivisione grupale, strisciano sotto un suppellettile divenuto cunicolo, eccitati e ridenti si accucciano creando così un tetto, uno spazio, una prima tana, un primo monumento alla vita. Un gioco universale e primigenio che non ha maestri, che origina da un interno istinto e che ripete nel suo intimo senso (ritorno al ventre materno e necessità di costruire un riparo) la storia dell'umanità sin dalle sue più lontane origini. Penso all'antico mistero delle grotte ornate, costruite alla soglia della civiltà nei pressi dei centri urbani, né vicine né lontane, raggiungibili solo attraverso lunghe budella percorribili solo strisciando prona, corpo a corpo con la terra, fino a che i cunicoli non si aprano in una uterina cavità in cui l'uomo nasce nuovamente, nella sua arte, nell'immaginazione, nell'origine stessa del pensiero. Luoghi raccolti, dimore e monumenti, le cattedrali dell'arte come le chiama Bataille, metafore viventi *dell'al di là*, *dell'oltre* trascendentale dell'utero gravido: creazione dell'uomo ed epifania del sacro. La città intera è un monumento sacro, nel senso di Mircea Eliade, nelle sue primarie tracce di apparizioni umane.

2) più avanti la casa diventerà un simbolo esistenziale, storia della famiglia, stanze fisiche e luoghi affettivi, suppellettili come oggetti transazionali tra spazio interno e realtà esterna. La casa dunque nella psicoanalisi infantile come "oggetto" narrativo e terapeutico, nei disegni e nei giochi con l'analista da cui questi deriverà il proprio comprendere e relazionarsi con il mondo del bambino.

3) la casa dei sogni, come simbolo corporeo e spaziale, strutturale e dinamico, confinamento ed espansione dell'universo psichico. E infine:

4) la casa dei sintomi, il perturbante, l'interdetto, l'estraneazione, la segregazione.

Il luogo noto divenuto fobico.

Recupero, restauro, ricostruzione.

Dell'era di Orlando ci resta una nuova epistemologia dell'architettura oltre l'impossibile sfida del Centro Storico così come è divenuto oggi, un brulicante alveare. Il grande discorso su demolizione, recupero, ricostruzione, preesistenze, assume la pregnanza di una vera e propria finalità

dell'architettura. Proprio nella desolazione dell'attuale condizione sociale si ravviva il fine architettonico, volto a preservare comunque l'arte, la cultura, la storia. Il concetto stesso di demolizione perde, qualora lo avesse mai avuto se non che per fini di lucro, ogni mordente cui si oppone una concezione intesa come curare, recuperare, salvare, in un itinerario vitale tra memoria e futuro. "L'attenzione alle "rovine" ed ai reperti implica un esercizio morale degli scopi architettonici" afferma Andrea Ugolini. E come Emery sottolinea nel suo interessante libro, *L'architettura promessa*, l'architetto oggi svolge una funzione non solo protesa alla conservazione delle preesistenze in memoria del passato ma a creare un ponte che riconquisti un luogo non scollegato al presente. Oggi **l'architetto deve pronunciare un suo discorso, proporre significati**, offrire una ermeneutica: vi deve essere un qualche significato nel lavoro stesso di messa in sicurezza, di ripristino, di restauro. Penso sempre più spesso che quelle che erano desolanti o turistiche caratteristiche del nostro Centro Storico con la persistenza di rovine e di residui bellici oggi, a 70 anni di distanza dalla grande guerra e ormai quasi tutti morti i sopravvissuti alla shoah, acquistino il valore di reperti museali da non dimenticare e non perdere. Ne dovremmo trovare i modi. Nel 1961 l'architetto Egon Eiermann si trovò ad affrontare questo problema in una Berlino devastata dalla guerra e deturpata nell'animo dal nazismo. Il progetto prospettato nel 1958 di demolire i ruderi bombardati della chiesa evangelica commemorativa dell'Imperatore Guglielmo II fu talmente osteggiato dalla popolazione, aggrappata alla storia che un tempo l'aveva resa grande, che si dovette desistere. Ne sortì uno dei più belli e suggestivi monumenti alla pace ed alla riconciliazione. Eiermann incastonò, come pietra preziosa, il rudere del campanile in una modernissima costruzione, un anello ottagonale a favo d'api di bianchissimo cemento armato e dalle vetrate blu cobalto. In un contrasto vivente di modernità e storia, la *Gedächtniskirche* avvolge il visitatore, turbato dalla vista all'esterno delle rovine distrutte dalle bombe¹² che sembrano ergersi al cielo come una preghiera, immergendolo una volta entrato nella chiesa in una atmosfera di mistico e meditativo silenzio ispirato ad eterna memoria ed a monito contro la guerra e la distruzione. Dovremmo trovare il modo di narrare la nostra storia con eguale estro poetico e dare così una voce intensa alla storia passata ed a quella futura.¹³

¹² La chiesa di stile neoromanico, che doveva glorificare il primo Imperatore tedesco, venne edificata tra il 1891 e il 1895, secondo i piani di Franz Schwechten. Dopo che la chiesa venne distrutta da un bombardamento nel 1943, le rovine, che ogni volta ricordavano ai berlinesi gli orrori della guerra, dovevano essere demolite per una nuova ricostruzione progettata per il 1956. Dopo accese proteste, tuttavia, venne deciso di integrare le rovine nella nuova costruzione. L'edificio moderno venne realizzato tra il 1959 e il 1961, secondo i piani di Egon Eiermann.

¹³ Un esempio paragonabile in qualche modo alla operazione di Eiermann nella Chiesa di Guglielmo II è quello della nostra Nuova Pretura modernamente edificata ma con una buona lettura dello spazio che la circonda, con la piccola chiesetta di San Marino, restaurate. Una interpretazione spaziale dove il presente nelle sue funzioni vitali e fattuali e il passato coesistono con una estetica armonia.